

RECENSIONI

R. Bellofiore, F. Garibaldo, M. Mortagua, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Rosenberg & Sellier, Torino 2019, 159 pp.

L'Unione europea (UE) è geneticamente votata alla divergenza, all'instabilità e alle crisi. La causa di ciò risiede nella forma delle sue istituzioni e nelle caratteristiche del suo modello di crescita. D'altronde, le forme e le caratteristiche delle entità politiche (siano esse regioni, nazioni o entità sovranazionali) così come quelle degli individui sono il frutto, storicamente determinato, del loro divenire. Nel suo piccolo, l'UE è figlia di una fase di trasformazione del capitalismo che, a livello globale, vede la finanza e le esportazioni divenire il predominante motore dell'accumulazione, il keynesismo (nelle forme che quest'ultimo ha assunto nel primo dopoguerra) venire parzialmente accantonato, la produzione frammentarsi, l'Unione sovietica crollare e la quota salari avviarsi lungo una strada di inesorabile contrazione. A livello regionale, l'UE sconta la rapida riorganizzazione delle relazioni gerarchiche, produttive e commerciali innescata, dapprima, dalla capacità della Germania di proporsi come modello guida durante la fase di elevata inflazione e di destabilizzazione dei mercati finanziari e valutari che caratterizza gli anni Settanta. Forte della sua capacità di tenere la dinamica dei prezzi sotto controllo più di qualunque altra economia avanzata, la Germania comincia a trovare argomenti (e consenso) per imporre la propria impostazione, in chiave di politica monetaria, alla discussione circa le forme che quell'Unione, paventata sin dai Trattati di Roma, avrebbe dovuto assumere. Nello stesso momento, l'altro attore chiave del processo di integrazione, la Francia, vive una situazione diversa, che si rivelerà, tuttavia, anch'essa centrale nel determinare le sorti dell'Unione (e nel favorire la prevalenza del punto di vista tedesco nell'ambito delle negoziazioni in corso). Tra il 1981 e il 1984, il fallimento dei propositi di 'keynesismo radicale' (crescita dei salari, politiche fiscali espansive, nazionalizzazione delle imprese strategiche) con cui il blocco socialista-comunista si era presentato alle elezioni segna l'avvio della mutazione neoliberale del Partito socialista (PS) francese. L'elezione del mercato a guida ultima dello sviluppo economico ha un protagonista principale nelle file del PS, Jacques Delors, e una bandiera, quella del raggiungimento dell'"obiettivo storico" dell'unificazione economica e monetaria dell'Europa, quale nuovo caposaldo del discorso politico della sinistra francese (Barba, Pivetti, 2016). Sulla base di tali presupposti, Delors definirà il piano che stabilisce i contorni del mercato unico e della nascente Unione. Il processo sarà accelerato dagli eventi che si susseguono, con la Germania che ritrova la sua unità politica e la Francia che considera non più rinviabile la

costituzione dell'Unione monetaria europea (UME). Il mutato contesto ideologico, con il passaggio dall'egemonia keynesiana a quella monetarista, e il precipitare degli eventi sul piano geopolitico favoriranno l'accettazione da parte francese delle richieste tedesche: unione monetaria in assenza di unione politica e fiscale, banca centrale (radicalmente) indipendente e votata in via pressoché esclusiva alla stabilità dei prezzi, assenza di meccanismi di riequilibrio che tengano conto delle asimmetriche condizioni di partenza di coloro che di lì a poco avrebbero aderito all'Unione.

Fin qui una parziale e sintetica ricostruzione delle radici storiche delle contraddizioni che, mentre sto scrivendo, continuano ad affliggere l'Unione. Invero, le problematiche contingenti e la perenne crisi in cui l'UE e, in particolare, l'UME versano (sotto traccia a partire dalla loro costituzione, in modo manifesto dal 2008 in poi) hanno stimolato la crescita di una letteratura sempre più ampia che di quelle contraddizioni si è occupata nella speranza, sino a oggi in gran parte vana, di influenzare il dibattito di politica economica interno all'Unione, in particolare nelle fasi nevralgiche della crisi. Numerosi sono i punti di vista adottati: storico, politico, costituzionale, macroeconomico, finanziario, strutturale. Sebbene molteplici siano i contributi di valore annoverabili all'interno di tale letteratura¹, la focalizzazione su una singola dimensione (ad esempio: gli squilibri macroeconomici, l'incompletezza e il malfunzionamento delle istituzioni comunitarie, le decisioni assunte dai rappresentanti dei Paesi fondatori nei momenti topici del processo di integrazione ecc.) o su di un numero circoscritto di queste dimensioni ha impedito a molti di questi contributi di fornire una spiegazione soddisfacente ed esaustiva della crisi stessa. Similmente, i contributi di taglio economico rigidamente incardinati all'interno di un dato perimetro teorico – ciò è particolarmente vero nei casi in cui la teoria sottostante è quella neoclassica, altamente irrealistica e costitutivamente incapace di concepire forme di “sistemico disequilibrio” quali sono le crisi capitalistiche – tendono spesso a fornire spiegazioni parziali o fortemente contraddittorie rispetto a quello che i dati empirici hanno messo in luce a proposito della recente storia europea. Non è tuttavia questo il caso del volume *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea* (Bellofiore, Garibaldo, Mortagua, 2019). I tre autori (BG&M) sono ben consapevoli della necessità – qualora si intenda, come loro agilmente fanno, analizzare compiutamente le cause e l'appropriatezza delle possibili risposte alla perenne crisi europea – di inserire la stessa analisi in un quadro di lungo (o forse ormai lunghissimo) periodo, capace di tenere insieme le dimensioni storica, economica, sociale (di classe) e politica della stessa crisi². Così facendo, e ciò viene immediatamente dichiarato, gli autori si discostano in maniera radicale dagli approcci “limitati”, nella loro capacità esplicativa, dalla rigidità del perimetro teorico a cui fanno riferimento: l'impostazione neoclassica è senz'altro estranea a BG&M e alla loro concezione della società e dell'economia; l'impostazione eterodossa “tradizionale” (con particolare riferimento ad approcci di tipo macroeconomico-contabile che ricercano le origini della crisi negli squilibri bilaterali caratterizzanti le relazioni tra economie aperte) è da loro contestata poiché induce, come viene più volte sottolineato nel libro, un sovradimensionamento di alcuni dei motori della crisi impendendo di coglierne altri di analoga importanza.

Per raccontare il libro di Riccardo Bellofiore e colleghi, vale la pena “cominciare dalla fine” o, se si vuole, dal titolo che gli autori hanno scelto. È l'uscita dall'euro la risposta (o

¹ Tra gli altri, si vedano: Pisani-Ferry (2011); Lapavistas (2012); Simonazzi *et al.* (2013); Fabbri (2013); Tuori, Tuori (2014); Storm, Naastepad (2016); Mody (2018); Hall (2018); Celi *et al.* (2018, 2019, 2020a e 2020b).

² Da questo punto di vista, Bellofiore *et al.* (2019) sono in sintonia con l'impostazione proposta da Celi *et al.* (2018).

meglio la soluzione) corretta alla crisi che ormai da quasi 30 anni affligge l'Europa producendo disuguaglianze (tra i Paesi e all'interno degli stessi) e sofferenze sociali che non accennano a ridursi? Gli autori sono convinti che non sia questa la risposta corretta. L'euro, come viene confermato, è un elemento portante dell'architettura finanziaria europea ed è una delle principali cause degli squilibri di parte reale osservati nell'UME dalla sua costituzione a oggi. Tuttavia, la natura polarizzante (e, si potrebbe aggiungere, *de-politicizzante* ossia capace di polverizzare i margini di manovra per qualsivoglia iniziativa tesa a modificare in termini progressivi le istituzioni comunitarie) della costruzione europea e la più generale tendenza dell'Europa a mantenersi in uno stato di "agonia" fatto di bassa crescita, elevate disuguaglianze e incapacità di portare a completamento qualsivoglia proposito di unione fiscale e politica sono, a giudizio di BG&M, determinate da mutamenti strutturali che hanno interessato il capitalismo globale nella sua interezza e da connesse scelte politico-istituzionali che vanno ben al di là della sola introduzione dell'euro. La rimozione dell'euro, dunque, non sarebbe in alcun modo in grado di risolvere le cause strutturali della crisi e, in particolare, l'uscita dall'euro non garantirebbe in alcun modo né il ripristino di condizioni di competitività più equilibrate tra i Paesi aderenti all'area né tantomeno il miglioramento della posizione relativa delle classi lavoratrici europee. A supporto della loro tesi, BG&M portano, al netto di un'articolata discussione teorica volta a dimostrare la natura "non decisiva" dell'euro quale causa della crisi europea, un esempio: quello dell'abbandono italiano del Sistema monetario europeo (SME) nel 1992. Gli anni successivi a quella decisione – una decisione, quest'ultima, invero indotta da una pressione sulla bilancia dei pagamenti in una certa misura analoga a quella verificatasi nel 2008 per alcune economie meridionali dell'UME – si caratterizzarono, si domandano gli autori, per l'introduzione di più efficaci politiche redistributive, per una crescita del potere contrattuale dei lavoratori e della quota di valore aggiunto destinata a questi ultimi? Tutto il contrario. Dentro o fuori dall'euro – senza per questo tacere in merito alla funzione (asimmetricamente) strumentale agli interessi del capitale finanziario e industriale che la moneta unica svolge all'interno dell'area europea –, divergenza strutturale e disuguaglianze nella distribuzione del reddito sembrano persistere indisturbate. Va dunque ampliato lo sguardo, esteso l'orizzonte temporale dell'analisi e recuperato l'armamentario proprio di un'analisi, quella marxiana, che per sua stessa natura opera tenendo assieme storia, economia e politica. È questa, con alcune innovazioni che verranno a breve menzionate, la strada che gli autori seguono per: a) identificare il coacervo di cause che stanno dietro la crisi dell'UE; e b) dimostrare che l'uscita dall'euro non può rappresentare la soluzione poiché è "la risposta alla domanda sbagliata".

La prima parte del libro inquadra la storia recente dell'Europa e del progetto di integrazione economica e monetaria all'interno della mutazione neoliberale che ha interessato il capitalismo globale a partire dagli anni Settanta. Nel farlo, gli autori propongono una rassegna critica delle varie "declinazioni" che tale mutazione ha assunto secondo alcuni degli autori che più estesamente la hanno analizzata (tra gli altri, Streek, Toporowski e lo stesso Bellofiore). Ciò costituisce la base di partenza per introdurre l'approccio peculiare che BG&M decidono di darsi, combinando una "prospettiva marxiana ed una keynesiano-finanziaria". L'enfasi posta sulla seconda componente, quella keynesiano-finanziaria, costituisce uno degli elementi di originalità del volume. L'ipertrofia della finanza e il ruolo centrale che quest'ultima svolge per consentire la riproduzione capitalistica in tempi di persistente contrazione della quota salari sono elementi essenziali per spiegare gli squilibri e le contraddizioni dell'economia contemporanea, comprese le contraddizioni che affliggono l'Europa. In questo quadro, gli autori sottolineano come la finanziarizzazione dell'e-

conomia mondiale sia andata di pari passo con un incremento sostanziale della complessità delle relazioni finanziarie. È la mancata considerazione di questa complessità che renderebbe fallaci o, nella migliore delle ipotesi, parziali le analisi che provano a descrivere una UME “sudamericana” identificando negli squilibri della bilancia dei pagamenti (centro in surplus, periferia in deficit e crisi finanziaria pronta a esplodere non appena l'incertezza induce uno stop improvviso nei flussi finanziari) la causa primaria della sua crisi. BG&M sono convinti che questa visione sia riduttiva³. A loro giudizio, quella che l'Europa sta vivendo è una manifestazione (locale) di una più generale crisi di quello che viene definito “money manager capitalism”, un capitalismo la cui evoluzione è guidata in modo fondamentale da quel che fanno i gestori finanziari (a prescindere dalla loro localizzazione), “che è stato costruito sulla centralizzazione senza concentrazione, su nuove forme di governo societario, sulla concorrenza distruttiva, sull'aumento dei prezzi delle attività finanziarie, e sul consumo a debito” (Bellofiore, Garibaldo, Mortagua, 2019, p. 7). BG&M, inoltre, sottolineano come il ricorso a spiegazioni che descrivono la crisi europea come un mero problema “di equilibrio dei pagamenti a causa degli squilibri commerciali interni” (Bellofiore, Garibaldo, Mortagua, 2019, p. 50) non consenta di prendere in considerazione le rilevanti eterogeneità riscontrabili all'interno del gruppo di Paesi (l'area mediterranea della stessa UME) che pure hanno accumulato significativi deficit nella fase pre-crisi pagandone poi severe conseguenze in termini di austerità. Il problema, continuano gli autori, è che la struttura della domanda e dunque la natura degli squilibri osservabili in Paesi quali la Grecia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna risulta essere altamente eterogenea e solo parzialmente riconducibile all'esistenza dell'euro e ai deficit di competitività che le economie del sud pure manifestano nei confronti della Germania. Un discorso analogo a quello proposto per quanto riguarda le economie meridionali sembra valere anche per la Francia. Dicono gli autori, “[...] la Francia viene di solito lasciata fuori dal gruppo della ‘periferia’ a causa della assenza di uno squilibrio delle partite correnti nel periodo considerato. Per nostro conto dubitiamo fortemente che ciò possa essere interpretato come un indicatore del fatto che la Francia non sia soggetta ad un accumulo di squilibri finanziari, o che non sia a rischio di grave instabilità nel futuro” (Bellofiore, Garibaldo, Mortagua, 2019, p. 50). Le eterogeneità contano, dunque, e bisogna tenerne conto per spiegare in modo adeguato gli squilibri nelle relazioni interne alle unioni monetarie andando al di là dei saldi contabili e ricordando la natura ipertrofica, globale e frammentata dei rapporti credito-debito. Questo argomento è rafforzato dagli autori connettendolo a un ulteriore elemento che ha a che fare con la “centralizzazione senza concentrazione”⁴ (Bellofiore, Halevi, 2011): la ristrutturazione delle catene produttive e del valore europee con la forte estroversione verso est che ha caratterizzato una buona parte della produzione manifatturiera europea e, in particolar modo, di quella tedesca⁵. Fenomeni quali la frammentazione della struttura produttiva

³ Un elemento di interesse del libro è costituito dalle “digressioni” nell'ambito delle quali i principali modelli e argomenti teorici menzionati, sia quelli che gli autori criticano sia quelli a cui fanno in parte ricorso, vengono sinteticamente illustrati fornendo un servizio utile a chi intende comprendere in modo approfondito le fondamentali (e le fragilità) analitiche delle diverse posizioni in campo. Un servizio senz'altro utile per studenti di scienze sociali che intendano applicare categorie analitiche che sono tipicamente parte dei loro programmi di studio a un fenomeno attuale e di impatto sulla vita di tutti quale la crisi dell'UME.

⁴ Gli autori definiscono il processo di “centralizzazione senza concentrazione” nel modo seguente: “[...] da un lato, le funzioni strategiche di una società diventano sempre più centralizzate; dall'altro lato, tuttavia, nelle operazioni di produzione vi è una forte disarticolazione tramite il nuovo concetto di catene di fornitura. A differenza di quanto appare a prima vista, la decomposizione e/o la destrutturazione nascondono un altissimo livello di concentrazione del potere capitalistico” (Bellofiore, Garibaldo, Mortagua, 2019, p. 40).

⁵ Nel farlo, gli autori fanno ampio riferimento ai contributi di Andrea Ginzburg, Annamaria Simonazzi e altri

europea, la crescita esponenziale degli scambi di beni intermedi e la nascita di piattaforme manifatturiere che travalicano i confini degli Stati, sostengono gli autori, determinano un ulteriore indebolimento delle analisi che concentrano la loro attenzione sugli squilibri bilaterali, siano essi di natura commerciale o finanziaria. Al contrario, la complessità propria di un keynesismo finanziarizzato e privatizzato, per usare le parole di BG&M, deve essere presa interamente in considerazione riconoscendo come alla base di tutti gli squilibri e di tutte le forme di divergenza interne all'UME vi siano meccanismi di polarizzazione economica che quasi mai possono essere ricondotti a una dinamica bilaterale ma vedono sempre una pluralità di attori (localizzati nei luoghi più disparati) e di forze coinvolti. Tra questi attori, o, meglio, tra le aree del mondo che di attori rilevanti nel determinare la traiettoria evolutiva del capitalismo ne ospitano molti, vi è senza ombra di dubbio la Cina. E questo rappresenta un ulteriore elemento di ricchezza dell'analisi proposta da BG&M, alla quale, al ruolo giocato dalla Cina nella dinamica evolutiva (e di crisi) dell'Europa, dedicano una sezione di assoluto interesse per il lettore⁶.

Se si accetta la prospettiva proposta da BG&M, la prima conseguenza è quella di rifiutare qualsiasi "soluzione" che intenda ridurre le asimmetrie interne all'area europea imponendo deflazione nella periferia (i.e. la "strategia" di politica economica che la teoria neoclassica suggerisce e che, in modo zelante, la Commissione europea e i vari governi della periferia hanno portato avanti durante la fase post-2008) o evocando il ritorno alla possibilità di svalutazioni competitive che implicino la rimozione dell'euro. La natura del processo di accumulazione capitalistica e la configurazione spazio-temporale del conflitto distributivo a livello europeo portano altresì gli autori a ritenere che, se una soluzione alla crisi europea deve essere possibile, questa non può che passare attraverso una "ricomposizione di classe" all'interno dello spazio europeo. Secondo BG&M, "in merito alla 'questione europea' occorre rompere il gioco delle identificazioni e delle controidentificazioni, in cui si impantana la discussione pro e contro l'euro. Uscire dal gioco delle identità, anche nazionali. Non si tratta né di difendere la configurazione attuale della Unione Europea né di tornare allo stato-nazione. Lo scopo deve essere piuttosto quello di unificare le classi subalterne grazie a lotte comuni: una 'europeizzazione' del conflitto sociale" (Bellofiore, Garibaldo, Mortagua, 2019, p. 69). Dando uno sguardo all'Europa di oggi, tuttavia, risulta difficile immaginare una concretizzazione degli auspici di ricomposizione e unità di classe richiamati dagli autori. Invero, sono gli stessi autori a riconoscere il carattere "utopistico" di alcune evoluzioni politiche da loro auspiccate. Allo stesso tempo, Bellofiore e colleghi ribadiscono come non sia possibile immaginare alcuna trasformazione in termini progressivi della UE e dell'UME in assenza di una ricomposizione che veda il movimento operaio europeo capace di consapevolezza e azione politica unitaria. Una ricomposizione che è, tuttavia, il contrario di quanto avvenuto, così come viene dettagliatamente raccontato nel libro, nel corso della crisi greca.

Si è già detto che la letteratura che si è occupata della crisi europea è ormai sterminata. Questo, tuttavia, non riduce l'interesse che il libro di BG&M può suscitare. L'inquadramento del processo di integrazione europea all'interno del più generale quadro di mu-

autori che hanno successivamente approfondito questo aspetto (Simonazzi *et al.*, 2013; Ginzburg, Simonazzi, 2015; Celi *et al.*, 2018, 2019, 2020a e 2020b).

⁶ Anche in questo caso, l'analisi proposta da BG&M si rivela in linea con quanto argomentato da Celi *et al.* (2018 e 2020a), che al ruolo della Cina dedicano un'approfondita analisi con particolare riferimento alle relazioni commerciali che sia i Paesi del centro (ad esempio Germania) sia quelli della periferia dell'UME con quest'ultima hanno intrattenuto e intrattengono.

tazione del capitalismo, la discussione critica delle diverse interpretazioni teoriche fornite all'accumulo di squilibri commerciali e al loro ruolo nello spiegare la crisi, l'approfondimento del ruolo della finanza (questo è uno degli elementi di maggiore interesse e originalità del volume) e la considerazione congiunta di finanziarizzazione e ristrutturazione delle catene del valore all'interno dell'area economica europea costituiscono tasselli di un quadro di assoluta ricchezza che consente di andare in profondità e di superare analisi parziali o che tendono a rimanere sulla superficie. Quali i punti di fragilità registrabili nel lavoro di BG&M? Se, da un lato, la vasta rassegna critica di contributi precedenti che hanno trattato gli stessi temi (compresi i lavori realizzati negli anni scorsi dagli stessi autori) e le digressioni teoriche fornite rappresentano un valore aggiunto, dall'altro, questi stessi elementi contribuiscono, a tratti, a rendere la lettura meno fluida di quel che si vorrebbe. Per quel che riguarda le argomentazioni centrali proposte dagli autori, chi scrive condivide la necessità di sfuggire a rappresentazioni semplicistiche della crisi e, dunque, alla proposta di soluzioni derivanti da un'inadeguata considerazione dei vari elementi di complessità. Allo stesso tempo, tuttavia, l'analisi di BG&M sembra a volte voler ridimensionare più del dovuto il ruolo dei conflitti (economici e politici) tra porzioni di capitale che si riflettono, almeno in una certa misura, nella contrapposizione tra Stati membri (o tra blocchi di Stati membri) e gruppi di potere che a questi ultimi sono riconducibili. La stessa crisi greca ha visto il configurarsi di precise "coalizioni" la cui capacità di prevalere non ha solo imposto un assetto (l'austerità) all'intera area ma anche avuto effetti diretti sulle condizioni di vita e di lavoro delle classi lavoratrici della Grecia. Anche il riferimento, corretto e di rilievo, alla natura peculiare e complessa del processo di finanziarizzazione sarebbe stato utile declinarlo in modo ancora più "aderente" a quelli che sono i conflitti intercapitalistici e le gerarchie che informano l'UE. La complessità indotta dalle relazioni finanziarie e la natura frammentata dei conflitti è un elemento che gli autori correttamente enfatizzano. Nello specifico dell'Europa, tuttavia, il funzionamento delle istituzioni monetarie, la natura intergovernativa di quelle "politiche", le asimmetrie nella capacità di incidere all'interno delle stesse istituzioni da parte dei governi sono il riflesso del fatto che gli interessi capitalistici sono in alcuni casi saldamente legati agli interessi di singoli Stati (Francia e Germania in particolare). Interessi capitalistici che sono dunque legati anche alla (asimmetrica) capacità che i diversi Stati membri hanno di sfruttare istituzioni monetarie ed economiche fallaci da un punto di vista teorico (se non altro rispetto a quelli che sarebbero stati i dettami delle teorie, a partire da quella delle Aree valutarie ottimali (Mundell, 1961), a cui le istituzioni comunitarie hanno preteso di ispirarsi) ma assolutamente strumentali agli interessi del grande capitale finanziario e industriale europeo (che, forse, conserva un radicamento all'interno dei perimetri politici di alcuni Stati più forte di quello che può sembrare). Ci sono dunque margini per contribuire ulteriormente, dopo aver letto con attenzione il libro di BG&M e gli altri contributi di pregio pubblicati nel recente passato, alla già vasta letteratura che si interroga su cause e soluzioni all'eterna crisi europea.

Dario Guarascio

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARBA A., PIVETTI M. (2016), *La scomparsa della sinistra in Europa*, Imprimatur Editore, Milano.
 BELLOFIORE R., GARIBALDO F., MORTÁGUA M. (2019), *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- BELLOFIORE R., HALEVI J. (2011), *A Minsky moment? The subprime crisis and the 'new' capitalism*, in C. Gnos, L. Rochon (eds.), *Credit, money and macroeconomic policy*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 13-32.
- CELI G., GINZBURG A., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2018), *Crisis in the European Monetary Union: A core-periphery perspective*, Routledge, London.
- CELI G., GINZBURG A., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2020a), *Un'unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, il Mulino, Bologna.
- CELI G., GINZBURG A., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2020b), *A fragile and divided European Union meets Covid-19: Further disintegration or 'Hamiltonian moment'?*, "Economia e Politica Industriale", forthcoming.
- CELI G., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2019), *Unravelling the roots of the EMU crisis. Structural divides, uneven recoveries and possible ways out*, "Intereconomics", 54, 1, pp. 23-30.
- FABBRINI S. (2013), *Intergovernmentalism and its limits: Assessing the European Union's answer to the Euro crisis*, "Comparative Political Studies", 46, 9, pp. 1003-29.
- HALL P. A. (2018), *Varieties of capitalism in light of the euro crisis*, "Journal of European Public Policy", 25, 1, pp. 7-30.
- LAPAVITSAS C. (2012), *Crisis in the Eurozone*, Verso Books, London.
- MODY A. (2018), *EuroTragedy: A drama in nine acts*, Oxford University Press, Oxford.
- MUNDELL R. A. (1961), *A theory of optimum currency areas*, "The American Economic Review", 51, 4, pp. 657-65.
- PISANI-FERRY J. (2011), *The euro crisis and its aftermath*, Oxford University Press, Oxford.
- SIMONAZZI A., GINZBURG A. (2015), *The interruption of industrialization in Southern Europe: A center-periphery perspective*, in M. Baumeister, R. Sala (eds.), *Southern Europe?: Italy, Spain, Portugal, and Greece from the 1950s until the present day*, Campus Verlag, Frankfurt a.M., pp. 103-37.
- SIMONAZZI A., GINZBURG A., NOCELLA G. (2013), *Economic relations between Germany and Southern Europe*, "Cambridge Journal of Economics", 37, 3, pp. 653-75.
- STORM S., NAASTEPAD C. W. (2015), *Europe's Hunger Games: Income distribution, cost competitiveness and crisis*, "Cambridge Journal of Economics", 39, 3, pp. 959-86.
- STORM S., NAASTEPAD C. W. (2016), *Myths, mix-ups, and mishandlings: Understanding the Eurozone crisis*, "International Journal of Political Economy", 45, 1, pp. 46-71.
- TUORI K., TUORI K. (2014), *The Eurozone crisis: A constitutional analysis*. Cambridge University Press.

L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La Nave di Teseo, Milano 2019, 267 pp.*

Ricolfi definisce la società signorile di massa: "una società opulenta in cui l'economia non cresce più e i cittadini che accedono al surplus senza lavorare sono più numerosi dei cittadini che lavorano" e godono di consumi opulenti. La transizione verso la società opulenta – secondo Ricolfi – è avvenuta tra gli anni Ottanta e i primi Duemila. Detta società si fonda su tre pilastri:

- a) enorme ricchezza reale e finanziaria; il mancato contenimento della crescita del debito pubblico che si è verificata negli anni Ottanta ha contribuito ad alimentare la ricchezza finanziaria delle famiglie; successivamente l'adesione all'euro e la riduzione dei tassi di interesse ha consentito a molte famiglie di accedere a mutui a basso costo consentendo ad alcune l'acquisto di case e ad altre il raddoppio del loro patrimonio immobiliare;
- b) la distruzione della scuola e dell'università; distruzione è termine a mio giudizio alquanto esagerato utilizzato da Ricolfi che la imputa: 1. all'introduzione della scuola media unica (1962); 2. alla liberalizzazione degli accessi all'università e alle varie facoltà (1969); 3. al già dilagante donmilanismo (1967); e 4. agli effetti deleteri dell'abbassamento degli standard dei percorsi di studio. A me sembra innegabile un certo declino ma non è questa la sede appropriata per approfondirne le cause;

* Le citazioni sono tratte dalla versione digitale del volume e pertanto sono prive di numero di pagina.